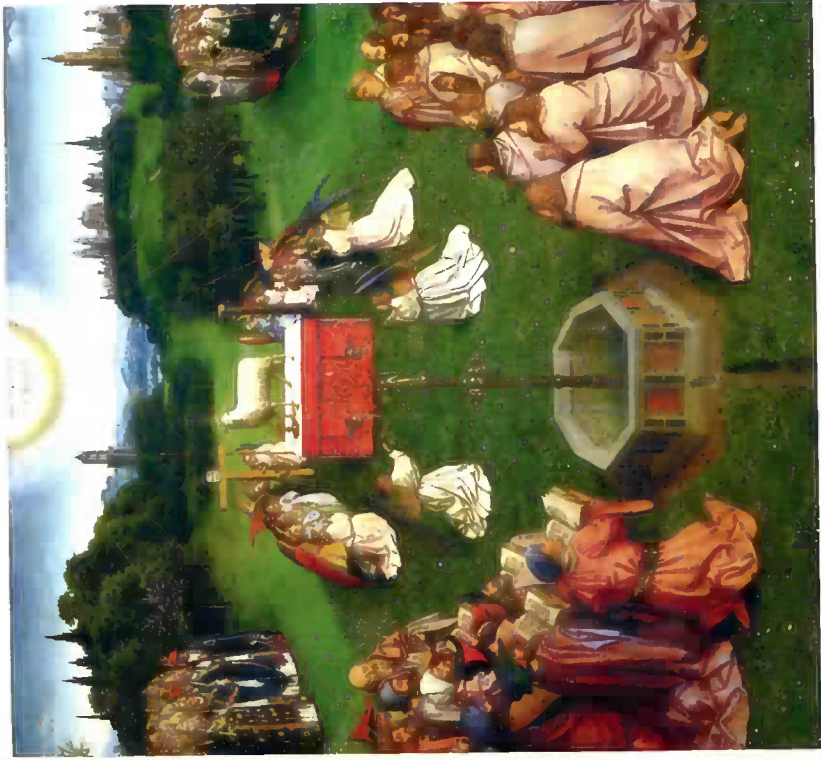


VI

PASQUA



Il sorriso di Sara

La chiarezza e la gioia, che per gran parte di noi sono unite al pensiero della Pasqua, non possono cambiare nulla del fatto che il contenuto profondo di questo giorno è per noi molto più difficile da comprendere rispetto a quello del Natale. La nascita, l'infanzia, la famiglia, tutto ciò fa parte del nostro mondo di esperienze. Che Dio sia stato un bambino ed abbia così reso il piccolo grande, ma il grande umano, vicino e comprensibile, è un pensiero che ci tocca in modo molto diretto. Secondo la nostra fede, nella nascita a Betlemme Dio è entrato nel mondo e questo reca una traccia di luce sino agli uomini, i quali non sono in grado di accogliere la notizia così come essa è.

Con la Pasqua è diverso: qui Dio non è entrato nella nostra vita abituale, ma nel suo confine ha aperto un passaggio su un nuovo spazio posto al di là della morte. Egli non ci segue più, ci precede invece e regge la fiaccola all'interno di un'estensione inesplorata per incoraggiarci a seguirlo. Ma dal momento che noi ora conosciamo solo ciò che è al di qua della morte, non possiamo collegare nessuna delle nostre espe-

rienze a questa notizia. Nessun concetto può venire in soccorso alla parola; rimane una sortita nell'ignoto; ed in questo noi percepiamo dolorosamente la nostra miopia e la limitatezza dei nostri passi.

È tuttavia stimolante pensare che ora, per lo meno attraverso la parola di uno che sa, sperimentiamo ciò che a nessuno può essere indifferente. Con enorme curiosità, negli ultimi anni, sono stati raccolti i racconti di persone che, passate attraverso una morte clinica, asseriscono d'aver esperito l'inesperibile e possono in apparenza dire che cosa c'è dopo la buia porta della morte. Questa curiosità mostra come si faccia strada in noi in modo scottante la questione della morte. Ma tutti questi racconti sono inadeguati poiché tutti questi testimoni non erano realmente morti, hanno invece dovuto solo provare la particolare esperienza di una condizione estrema della vita e della coscienza umana. Nessuno può dire se la loro esperienza sarebbe stata confermata se fossero realmente morti. Ma colui del quale parla la Pasqua, Gesù Cristo, era realmente «sceso nel regno dei morti». Egli ha risposto alla richiesta del ricco Epulone: «Manda su qualcuno dal mondo dei morti, così noi crederemo» (cfr. Lc 16,27s)! Egli, il vero Lazaro, è venuto di qua affinché noi credessimo. Lo facciamo ora? Non giunse portando notizie ed emozionanti descrizioni dell'«aldilà». Ci ha invece detto che «prepara delle dimore» (Gv 14,23). Non è questa la più emozionante novità della storia, benché sia detta senza destare sensazione?

La Pasqua riguarda l'inconcepibile; il suo evento ci viene incontro dapprima solo attraverso la Parola, non attraverso i sensi. Tanto più è allora importante farci un giorno prendere dalla grandezza di

questa Parola. Ma poiché ora pensiamo con i sensi, la fede della Chiesa ha da sempre tradotto la Parola pasquale anche in simboli che fanno presagire il non detto della Parola. Il simbolo della luce (e con esso quello del fuoco) gioca un ruolo importante; il saluto al cero pasquale, che nella chiesa buia diventa il segno della vita, è per il Vincitore sulla morte. L'evento d'allora viene così tradotto nel nostro presente: dove la luce sconfigge il buio, accade qualcosa della risurrezione. La benedizione dell'acqua mette in risalto un altro elemento della creazione come simbolo della risurrezione: l'acqua può avere in sé qualcosa di minaccioso, essere un'arma della morte. Ma l'acqua viva della fonte rappresenta la fecondità che in mezzo al deserto edifica oasi di vita. Un terzo simbolo è di tutt'altro tipo: il canto dell'alleluja, il canto solenne della liturgia pasquale, mostra che la voce umana non sa soltanto gridare, gemere, piangere, parlare, ma appunto cantare. Il fatto inoltre che l'uomo riesca ad evocare le voci della creazione e a trasformarle in armonia non ci permette di presagire in modo meraviglioso di quali trasformazioni siamo capaci noi stessi e la creazione? Non è questo un segno stupendo di speranza in virtù del quale possiamo presagire il futuro e, ad un tempo, accoglierlo come possibilità e presenza? La stessa stagione nella quale si festeggia la Pasqua, non è del resto casuale. Tramite la Pasqua giudaica, la Pasqua cristiana penetra profondamente nella storia delle religioni e nell'ambito delle cosiddette religioni naturali. Per me è sempre sorprendente e fonte di riflessione il modo con cui durante il corso della sua vita Gesù parla con forza della sua «ora». Egli si avvicina alla morte, ma la evita sino a che questa sua «ora» non si presenta

(cfr. ad es. Lc 13,31-35). Con piena consapevolezza annoda la sua missione a tutta la storia religiosa dell'umanità e ai segni della creazione. Lega il compimento della sua missione a questa festa e, così, alla prima luna piena di primavera. Una cosa come questa apparirà incomprensibile e insignificante a una mentalità esclusivamente tecnica e storica. Ma Gesù pensava diversamente. Collegando la sua «ora» alla natura, con le rotazioni della luna e della terra, con le maree, pone la sua morte all'interno di un contesto cosmico e, inversamente, mette in relazione il cosmo all'uomo. Nelle grandi solennità della Chiesa la creazione partecipa alla festa; o viceversa: in queste solennità noi entriamo nel ritmo della terra e delle stelle, e facciamo nostra la loro conoscenza. Per questo il nuovo mattino della natura segnato dalla prima luna piena di primavera fa così realmente parte del messaggio pasquale: la creazione parla di noi e a noi; noi comprendiamo correttamente noi stessi e Cristo solo se impariamo ad ascoltare anche le voci della creazione.

Ora, tuttavia, desidero concentrare l'attenzione su quel simbolo che si trovava al centro della Pasqua ebraica e quindi, quasi da sé, è diventato anche il nucleo del linguaggio immaginifico pasquale usato dalla Chiesa, ossia l'agnello della Pasqua. Notevole è il ruolo che l'immagine dell'agnello gioca nella Bibbia. Lo incontriamo nelle prime pagine nel racconto del sacrificio del pastore Abele e diviene il centro del cielo e della terra nell'ultimo libro della Sacra Scrittura. Secondo l'Apocalisse solo l'agnello può sciogliere i sigilli della storia. All'agnello, che appare sgozzato e tuttavia vive, è diretto l'omaggio di tutte le creature nel cielo e sulla terra. L'agnello, che si

fa uccidere senza lamentarsi, significa la mitezza, della quale è detto: «Beati i miti, perché erediteranno la terra» (Mt 5,5). Con le sue ferite mortali ci dice che alla fine i vincitori non saranno coloro che uccidono; il mondo vive piuttosto di colui che si sacrifica. Il sacrificio di colui che diviene l'agnello sgozzato tiene uniti cielo e terra. In questo sacrificio è la vera vittoria. Da esso deriva la vita, che, attraversando tutte le atrocità, dà senso alla storia e la trasforma alla fine in un canto di gioia.

Ciò che significa l'immagine dell'agnello mi è però apparso maggiormente chiaro, più ancora che nei testi sopra citati, che da sempre provoca la reazione dei lettori, ma proprio per questo è diventata anche il pungolo per domande più profonde riguardo a Dio e al cammino per una migliore comprensione del suo mistero. Mi riferisco alla storia del sacrificio di Isacco. Mentre sale il monte egli si rende conto che manca l'animale destinato al sacrificio. Quando ne domanda spiegazione, riceve da suo padre la seguente risposta: «Dio provvederà...» (Gn 22,8). Solo nel momento in cui Abramo pensa di puntare il coltello contro Isacco, si rivela quanto egli ha parlato giustamente: nella sterpaglia s'è impigliato un montone che diventa l'offerta al posto di Isacco. Il pensiero ebraico si è costantemente rivolto a quell'attimo misterioso nel quale Isacco si trova legato sull'altare: in esso Israele ha dovuto riconoscere troppo spesso la sua condizione, ha visto se stesso in Isacco legato davanti al coltello della morte e, così, ha cercato di trovare la speranza per comprendere il suo destino. Ha, per così dire, ascoltato in Isacco la verità della parola: Dio provvederà. La tradizione ebraica racconta che nel momento in cui Isacco emise un gri-

do angosciato, Dio squarciò il cielo e il fanciullo scorse in esso gli invisibili santuari della creazione e i cori degli angeli. A questa tradizione ne è unita un'altra secondo la quale Isacco è all'origine del culto religioso di Israele; per questo il tempio non fu edificato sul Sinai, ma sul Moria. Tutto il culto proviene quindi da questo sguardo di Isacco, da ciò che egli ha visto in quel punto e da ciò che ha comunicato. Di questa tradizione fanno parte anche le riflessioni sul significato del nome Isacco, che ha in sé la radice «ridere». La Bibbia vede in questo prima di tutto un'allusione al riso incredulo e triste di Abramo e Sara, i quali non vogliono credere di poter ancora mettere al mondo un figlio (cfr. Gn 17,17; 18,12). Ma con il mantenimento della promessa nasce il riso gioioso, in cui l'irrigidimento nella solitudine si risolve nella gioia della pienezza (cfr. Gn 21,6). Tradizioni successive non mettono più in relazione il riso con i genitori, ma con Isacco stesso. E infatti: non aveva forse ragione di ridere quando, dopo l'enorme tenzione causata dall'angoscia della morte, il montone impigliato si dimostrò la soluzione dell'enigma? Non doveva ridere quando l'orrendo e triste dramma della salita e dell'incatenamento trovò una conclusione così inattesa e quasi comica dopo il terrificante inizio, e proprio per questo liberatrice e redentrice? In questo attimo è diventato evidente che la storia universale non è una tragedia, non è un irrisolvibile dramma di potenze in lotta tra di loro, ma *divina commedia*: colui che aveva gettato uno sguardo sulla realtà ultima poteva ridere.

Come la tradizione giudaica non smise di immergersi nella storia di Isacco, anche i Padri della Chiesa non poterono staccarsi da questo testo. Anch'essi

si domandarono: che cosa ha provato Isacco in quell'attimo estremo, quando si è trovato legato alla cascata di legna? Che cosa ha visto? La loro risposta è più semplice e realistica di quella degli eruditi ebrei. Del tutto semplicemente affermano: egli ha visto il montone, che prendeva il suo posto e, quindi, lo redimeva. Ha visto il montone che è diventato così il cuore del culto ebraico in quanto tale. Anche i Padri affermano che in definitiva il culto ebraico vuole ricordare e portare avanti l'esperienza di quest'attimo: esso vuole causare una liberazione mediante una sostituzione. E sanno anche che Isacco – vedendo il montone – aveva ragione d'essere felice. Sanno che questa visione gli ridiede il riso che precedentemente era svanito.

I Padri, tuttavia, fanno un ulteriore passo: Isacco ha visto il montone; e questo significa: ha visto il segno di ciò che sta per venire, di colui che viene, l'agnello. Nell'agnello egli ha visto colui che per noi si lasciò catturare nel groviglio della storia, per noi si lasciò legare; si sostituì a noi e ci liberò. Per i Padri, di conseguenza, Isacco ha realmente gettato uno sguardo nei cieli. Lo sguardo al montone era lo sguardo nel cielo aperto. Infatti in esso egli vide Dio che provvede ed è presente, proprio là, sulla soglia della morte. Lo sguardo al montone era lo sguardo a Dio, che non solo provvede, ma è egli stesso la provvidenza, diviene l'agnello affinché l'uomo divenga uomo e viva da uomo. Nel montone Isacco in definitiva ebbe la stessa visione di Giovanni a Patmos. Giovanni la descrive così: «Poi vidi in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato... Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le co-

se ivi contenute, udii che dicevano: a Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza, nei secoli dei secoli» (Ap 5,6.13). Nel vedere l'agnello Isacco vide ciò che è il culto: Dio stesso si prepara il suo culto, col quale si sostituisce all'uomo, lo libera e gli restituisce il riso della gioia, che diviene canto di lode della creazione.

Ora potreste dire a proposito di tutto ciò: che cosa abbiamo noi a che fare con i Padri della Chiesa e con le storie ebraiche? Mi sembra invece che non sia difficile vedere che l'Isacco di cui qui si parla siamo noi stessi. Noi scendiamo il monte del tempo e portiamo con noi gli strumenti della nostra morte. All'inizio la meta è ancora lontana. Non pensiamo ancora ad essa; ci basta il presente: il mattino sul monte, il canto dell'uccello, lo splendore del sole. Riteniamo di non aver bisogno di alcuna informazione sulla meta poiché basta il cammino stesso. Ma quanto più esso si protrae, tanto più ineludibile diventa la domanda: verso dove ci si dirige in realtà? Che significato ha il tutto? Noi guardiamo stupiti ai segni della morte a cui in precedenza non avevamo mai prestato attenzione e sorge il sospetto che l'intera vita in fondo sia solo una variazione della morte; che noi siamo ingannati e che la vita in realtà non sia un dono, ma una pretesa. E allora si presenta questa oscura risposta: «Dio provvederà». Una risposta che suona più come un pretesto che come una spiegazione. Dove questa opinione si afferma e il riferimento a «Dio» non è credibile, lo *humour* muore; l'uomo non ha più nulla da ridere, e resta solo un crudele sarcasmo o quella irritazione contro Dio e il mondo che noi tutti conosciamo. Ma chi ha visto l'agnello – Cristo in croce – sa: Dio *ha* provveduto. Il cielo non vie-

ne squarciato, nessuno di noi ha scorto «gli invisibili santuari della creazione e i cori degli angeli». Tutto ciò che noi possiamo vedere, è – come per Isacco – l'agnello, del quale l'apostolo dice che fu predestinato «già prima della fondazione del mondo» (1Pt 1,20). Ma lo sguardo sull'agnello – sul Cristo crocifisso – ora coincide proprio con il nostro sguardo sul cielo, con il nostro sguardo sull'eterna provvidenza di Dio. In questo agnello tuttavia intravediamo lontana, nei cieli, un'apertura; vediamo la mitezza di Dio, che non è né indifferenza né debolezza, ma superma forza. In questo modo, e unicamente in questo, vediamo i santuari della creazione e percepiamo in essi qualcosa di simile al canto degli angeli, possiamo addirittura provare ad accompagnare un po' quel canto nell'alleluja del giorno di Pasqua. Dal momento che vediamo l'agnello, possiamo ridere e possiamo ringraziare; grazie a lui anche noi comprendiamo che cosa significa adorazione.

Torniamo ancora una volta ai Padri della Chiesa. Essi, come abbiamo appreso, hanno visto nell'agnello preannunciato Gesù; essi affermano inoltre che Gesù è ad un tempo l'agnello e Isacco. Egli è l'agnello che si lascia catturare, legare ed uccidere. Ed è anche Isacco che volge lo sguardo al cielo; certo, diversamente da Isacco, egli non l'ha solo visto in modo oscuro, ma vi è andato: da allora il confine tra Dio e l'uomo è frantumato. Gesù è Isacco, che, da risorto, ridiscende il monte della morte con il sorriso della gioia sul volto. Tutte le parole del Risorto portano in sé la gioia – il riso della liberazione: se vedrete quello che io ho visto e vedo – se un giorno riuscirete a vedere l'intero, allora riderete (cfr. Gv 16,20). Un tempo il *risus paschalis*, il riso pasquale, era parte inte-

grante della liturgia barocca. L'omelia pasquale doveva contenere una storia che suscitava il riso, di modo che la chiesa riecheggiasse di risate. Questa poteva essere un forma un po' superficiale ed esteriore di gioia cristiana. Ma non è in realtà qualcosa di molto bello e giusto il fatto che il riso era diventato un simbolo liturgico? E non ci fa piacere forse che nelle chiese barocche ascoltiamo ancora dal gioco dei putti e degli ornamenti il riso nel quale si annunciava la libertà dei redenti? E non è un segno di fede pa-squale il fatto che Haydn dicesse, riguardo alle sue composizioni, che nel pensare a Dio provava una gioia certa e aggiungesse «Io, appena volevo esprimere parole di supplica, non potevo trattenere la mia gioia, ma facevo posto al mio animo lieto e scrivevo "allegro" sul *Miserere*»?

La visione dei cieli dell'Apocalisse dice ciò che noi vediamo a Pasqua attraverso la fede: l'agnello ucciso vive. Poiché vive, il nostro pianto termina e viene mutato in riso (cfr. Ap 5,4s). La visione dell'agnello è il nostro sguardo nei cieli spalancati. Dio ci vede e opera, benché diversamente da come pensiamo e da come noi vorremmo imporgli. Solo a partire dalla Pasqua possiamo in realtà pronunciare in modo completo il primo articolo di fede; solo a partire dalla Pasqua esso è compiuto e consola: io credo in Dio, Padre onnipotente. Infatti, solo a partire dall'agnello sappiamo che Dio è realmente il Padre ed è realmente onnipotente. Chi l'ha capito non può più essere veramente triste e disperato. Chi l'ha capito opporrà resistenza alla tentazione di mettersi dalla parte dei carnefici. Chi l'ha compreso non proverà l'angoscia estrema quando egli stesso sarà nella condizione dell'agnello. Poiché si trova nel luogo più sicuro.

La Pasqua ci invita insomma non solo ad ascoltare Gesù, ma, nel momento in cui lo si ascolta, ad imparare a vedere dall'interno. La massima solennità del calendario liturgico ci incoraggia, guardando a lui, a colui che è stato ucciso ed è risorto, a scoprire l'apertura nei cieli. Se noi comprendiamo l'annuncio della risurrezione, allora riconosciamo che il cielo non è totalmente chiuso al di sopra della terra. Allora qualcosa della luce di Dio – ancora in modo timido e tuttavia potente – penetra nella nostra vita. Allora sorgerà in noi la gioia, che altrimenti aspetteremo inutilmente, ed ogni persona nella quale è penetrato qualcosa di questa gioia può essere a suo modo un'apertura attraverso la quale il cielo guarda alla terra e giunge a noi. Allora può accadere ciò che prevede la rivelazione di Giovanni: tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare, tutte le cose nel mondo sono colmate dalla gioia dei salvati (cfr. Ap 5,13). Nella misura in cui lo riconosciamo, si compie la parola che Gesù rivolge nel commiato nel quale annuncia una nuova venuta: «La vostra afflizione si trasformerà in gioia» (Gv 16,20). E, al pari di Sara, gli uomini che credono in virtù della Pasqua affermano: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà sorriderà con me!» (Gn 21,6).